

GIULIO CATTANEO

IL COMICO INVOLONTARIO NELLA «VITA» DI BENVENUTO CELLINI

Vi sono uomini che quanto più si studiano di essere o di apparire seri, nella stessa misura risultano irresistibilmente comici. La vita stessa molte volte è generosa con loro di episodi assurdi e di avventure sostanzialmente ridicole. Questo è un po' il caso del Cellini che, autore consapevole di molte pagine divertenti, ne ha scritte certamente di più, ricche di comicità involontaria. Il riso sulla vita del Cellini non deriva soltanto dalla descrizione di certe collere, di alcuni trasporti violenti, ma da motivi più seri e più gelosi come meditazioni religiose, da sentenze morali a proprio favore, da argomentazioni sul proprio buon diritto e da moltissimi altri temi che Benvenuto e tanti altri con lui non avrebbero mai minimamente sospettato di ridicolo. Anche nella prima pagina della *Vita* si può trovare l'elemento comico. Il Cellini non era certamente un letterato ma accingendosi a dettare il resoconto dei propri casi cercò di dare alla giustificazione del suo libro un vistoso carattere letterario e costruì un periodo enorme, pieno di incisi, in una specie di prosa alla Benedetto Varchi, ma incapace a padroneggiare una sintassi così complicata si dimenticò della conclusione lasciando il discorso in sospenso.

Il Cellini era troppo digiuno di letteratura, di « lettere latine » per scrivere da letterato. Aveva letto piuttosto poco; nella *Vita* sono citati tre o quattro libri e l'elenco completo non dovrebbe essere molto più lungo. La sua prosa ha la ricchezza, la varietà e l'efficacia della lingua parlata. Il Varchi si guardò bene dal correggerla e dall'aggiungervi quella dignità letteraria che il Cellini avrebbe desiderato da uno scrittore così colto e tanto diligentemente interessato alla questione della lingua. Il sapore della lingua parlata nelle pagine della *Vita* è evidente in molti particolari: nell'uso frequente del discorso diretto e nel rapido passaggio dal discorso indiretto al diretto. « *Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo li haveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere a l'arte del disegno.* » (c. 12 a) (1). Oppure: « *Il Papa, a questo vergogniandosi, disse: che m'aveva tenuto in prigione a requisitione di certi sua, per essere lui un poco troppo ardito; ma che cognosciuto le virtù sue e volendocelo tenere appresso a di noi havevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non havessi hauto causa di ritornare*

(1) Tutte le citazioni sono tratte dell'edizione critica della *Vita* a cura di Orazio Bacci (Firenze, G. C. Sansoni, 1901).

in Francia: assai m'inchrescìe del suo gran male; ditegli che attenda a guarire: e de' sua affani, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo. » (c. 289 b).

La preoccupazione maggiore di Benvenuto nello stendere la *Vita* fu quella di risultare in ogni occasione valoroso e nobilissimo. L'elogio di se stesso non dovè sembrare sufficiente alla sua gloria se all'inizio del libro si studiò di fare apparire illustre la propria famiglia.

Buon pascolo è l'esordio sulle origini di Firenze collegate nientemeno che all'esistenza di un Fiorino da Cellino, « primo e valoroso capitano » di Giulio Cesare. Anche dei Cellini da Ravenna, « uomini virtuosi », Benvenuto si considera discendente e parlando finalmente di antenati legittimi attribuisce ad Andrea Cellini muratore professione di architetto. Quanto al padre Giovanni, Benvenuto afferma che « lavorava miracolosamente, d'avorio e' fu il primo che lavorassi bene ». Su questo padre petulante, vendicativo, odioso nella *Vita* sono molte pagine piene di affettuoso rispetto. In Giovanni Cellini c'era, sebbene più acre e più antipatica, la sicurezza che sarà propria a Benvenuto di non avere mai torto e di ottenere l'aiuto del cielo anche nelle peggiori ribalderie. Nelle prime pagine dell'autobiografia c'è quindi un saggio della disposizione più vistosa del Cellini: alterare la verità nel proprio interesse con una serietà che è piuttosto divertente. Quella delle sentenze morali a proprio favore è una specie di abitudine.

A conclusione di un episodio che rivela soltanto la piccola, irritante malevolenza del suo « buon padre », Benvenuto sentenza a onore della famiglia Cellini: « *Et di questo sia detto assai, et nessuno non si faccia mai beffe dei pronostichi di uno huomo da bene, havendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce de idio istessa.* » (c. 13 a). Il commento sulla morte di Luigi Pulci, suo nemico, è un esempio di questo suo dignitoso moraleggiare: « *Così si vede che idio tien conto de' buoni et de' tristi, et a ciascun dà il suo merito.* » La convinzione di avere sempre il padre eterno alleato era tanto radicata in lui da manifestarsi anche in episodi come questi: « *Ritornando hai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sententie per mano di questi avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io havevo, perchè sempre mi son dilettrato di tener belle armi; e il primo che io cominciai a intaccare si fu quel principale che m'aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi pur guardando di non lo ammazzare, innelle gambe e innelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Da poi ritrovai quell'altro che haveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringraziando di questo e d'ogni altra cosa sempre iDio...* » (c. 393 a). Di essere buon cristiano il Cellini fu sempre convinto; anzi, nel periodo della sua prigionia, si credette sicuramente vicino alla santità. Questo capitolo della *Vita* è steso con tanta serietà, con tanta persuasione, da risultare uno degli esempi di comico involontario più felici. La lettura della Bibbia è l'occasione di questa splendida accensione di fede. Gli angeli vengono a confortare Benvenuto per l'ingiustizia patita. In un momento di disperazione il prigioniero tenta il suicidio, ma « *io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo.* ». Da allora lo visita in sogno « *una maravigliosa chriatura in forma*

d'un bellissimo giovane ». Ma non soltanto in sogno; una mattina, mentre il Cellini è in orazione, « da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma humana, in modo d'un giovane di prima barba; con faccia meravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva ».

Aiutato da questa meraviglia di giovane, Benvenuto arriva a scoprire « tutta la spera del sole » e poi vede « un christo in chroce della medesima cosa che era il sole », « una bellissima madonna » e « duoi angeli bellissimi » e finalmente « il santo Pietro, il quale avocava per me, vergognandosi che nella casa sua si faccia ai christiani così brutti torti ». Con tanta messinscena soltanto i santi e i martiri cristiani erano confortati nelle loro dure prove.

Benvenuto, più volte omicida, fu sempre sicuro di avere agito giustamente. La sua risposta alla frase del governatore « tu ci ài pure ammazzati de gli uomini » è indicativa: « voi lo dite, et non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete, voi vi defenderesti, e ammazzando lui le sante legge ve lo comportano... ». Il Cellini cercò sempre di presentare i propri assassini come atti di legittima difesa. Se non altro l'uccisione a tradimento di Pompeo oreifice rappresenterebbe un'eccezione in una così scrupolosa osservanza delle « sante legge ». La giustificazione degli omicidi e la sua allegra idea del cristianesimo rimasero sempre in lui collegate. Questo atteggiamento fu difeso dalla frase di Paolo III: « Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere ubrigati alla legge ». Non si tratta di fare qui il processo a Cellini; quella di Benvenuto era un'età terribile e violenta e l'episodio raccontato nella *Vita* con normale indifferenza di Clemente VII che benedice l'orafo-bombardiere perdonando « tutti gli omicidii che io havevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della chiesa apostolica » la documenta sufficientemente. Sarebbe un errore accusare l'artista di malafede per tante evidenti contraddizioni; Benvenuto era convinto in gran parte di quanto raccontava, come Tartarino.

Quello a cui teneva particolarmente, oltre alla propria arte, era il coraggio, il valore militaresco. Dotato di una salute fisica veramente invidiabile, fortissimo, vendicativo e collerico il Cellini si trovò spesso naturalmente in mezzo a risse e a fatti d'arme, esagerandone nel racconto la terribilità e accentuando la propria partecipazione. Nella *Vita* Benvenuto risulta il combattente più temibile al servizio del Papa nei giorni del sacco di Roma e Castel Sant'Angelo deve soltanto a lui la sua difesa insormontabile. Gli imperiali in Roma trovarono un unico ostacolo contro il quale vanamente si adoprarono: il Cellini. Tanto teneva Benvenuto al valore militare da vantarsi delle imprese di suoi presunti antenati e di uomini d'arme della sua famiglia. Ma di questa sua virtù ereditata si servì soprattutto in circostanze private; si guardò bene per esempio dal farne uso in difesa di Firenze assediata. A questo proposito c'è una pagina di scarsa giustificazione per la sua fuga, ma il Cellini non aveva fervori patriottici nè passione repubblicana. Vissuto in un'epoca di violenti contrasti politici e rappresentandola minutamente in moltis-

simi aspetti quotidiani non si curò di giudicarla da storico. Nessuna parola di commento a fatti che pure raccontò; nessun giudizio per esempio sul papato di Clemente VII. Anche il Berni, che non era certamente un politico, rilevò le incertezze di quel pontefice, descrivendo: « *Un papato composto di rispetti, di considerazioni e di discorsi, di pur, di poi, di ma, di se, di forse, di pur assai parole senza effetti...* ». Ma Benvenuto non ebbe interessi politici e più volte osservò nella *Vita* che non era suo compito lo stendere cronache. Fu amico dei potenti finchè ne ebbe il favore e di alcuni anche si vendicò nella *Vita*. Alla morte di Alessandro de' Medici, a chi gli « *dava la baia* » per esser stato al servizio del Duca, rispose: « *o isciocconi, io sono un povero orefice il quale servo chi mi paga* ». In quella occasione, proprio perchè provocato, azzardò un giudizio politico, dando prova di un buon senso popolano. Oltre alle vanterie sulla propria forza fisica si diffuse in particolari sulla prontezza temeraria delle sue frasi nei colloqui più pericolosi e sulle sue temutissime minacce. Significative a questo proposito le pagine del suo interrogatorio. Piuttosto diverse e molto meno ardite risultano le sue risposte dalla lettura dei *Registri de' costituiti*; si tratta al solito di quella alterazione della verità a proprio favore della quale esiste nella *Vita* un certo numero di esempi. Tutta la lite con Baccio Bandinelli è presentata da Benvenuto con una gustosa esibizione delle proprie velenose arguzie. Il Bandinelli figura molto grossolano e, in un episodio, timorosissimo delle minacce del suo avversario. Ma il Vasari nella *Vita* di Baccio Bandinelli, parlando di quella contesa, attribuisce al Bandinelli, come non ci aspetteremmo dalle pagine del Cellini, una risposta pronta, divertente e ardita. « *Un giorno fra gli altri, mordendosi al solito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti, Baccio, d'un altro mondo, chè di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch'io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu.* »

Degli effetti concreti delle sue minacce Benvenuto dà una prova in quel bellissimo episodio del suo agguato nel giardino presso la casa della Pantasillea. L'amico Bachiacha arriva a supplicare Benvenuto appostato, prevedendo una strage. « *Sommissamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla; et mi pregò per l'amor di dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: compar mio, io vi priego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo; a il quale io dissi: se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito seli mosse il corpo; et poco discosto possente andare, che bisognò che gli ubbidissi.* » (cc. 66 b - 67 a). Di queste oneste sconcezze il Cellini nella *Vita* fece un uso moderato. Splendido l'esempio nel celebre capitolo della « *storiella magica* » durante l'apparizione dei diavoli nel « *Culiseo* ». Efficace a questo proposito la pagina su Bernardone orafo. « *Pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l'altro, avendo udito messa in San Piero Scheraggio, e' mi entrò innanzi Bernardone, sensale, horafaccio, et per bontà del Duca era provveditore della Zeccha, et subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, el porcaccio*

lasciò andare quattro coreggie, le quali si dovettono sentir da San Miniato. Al quale io dissi: *ahi, porco, poltrone, asino, cotesto si è il suono delle tue sporche virtute? et corsi per un bastone...* » (c. 491 b). Dove soprattutto è imprevedibile la reazione del Cellini. Spesso i particolari triviali servono alle vendette di Benvenuto.

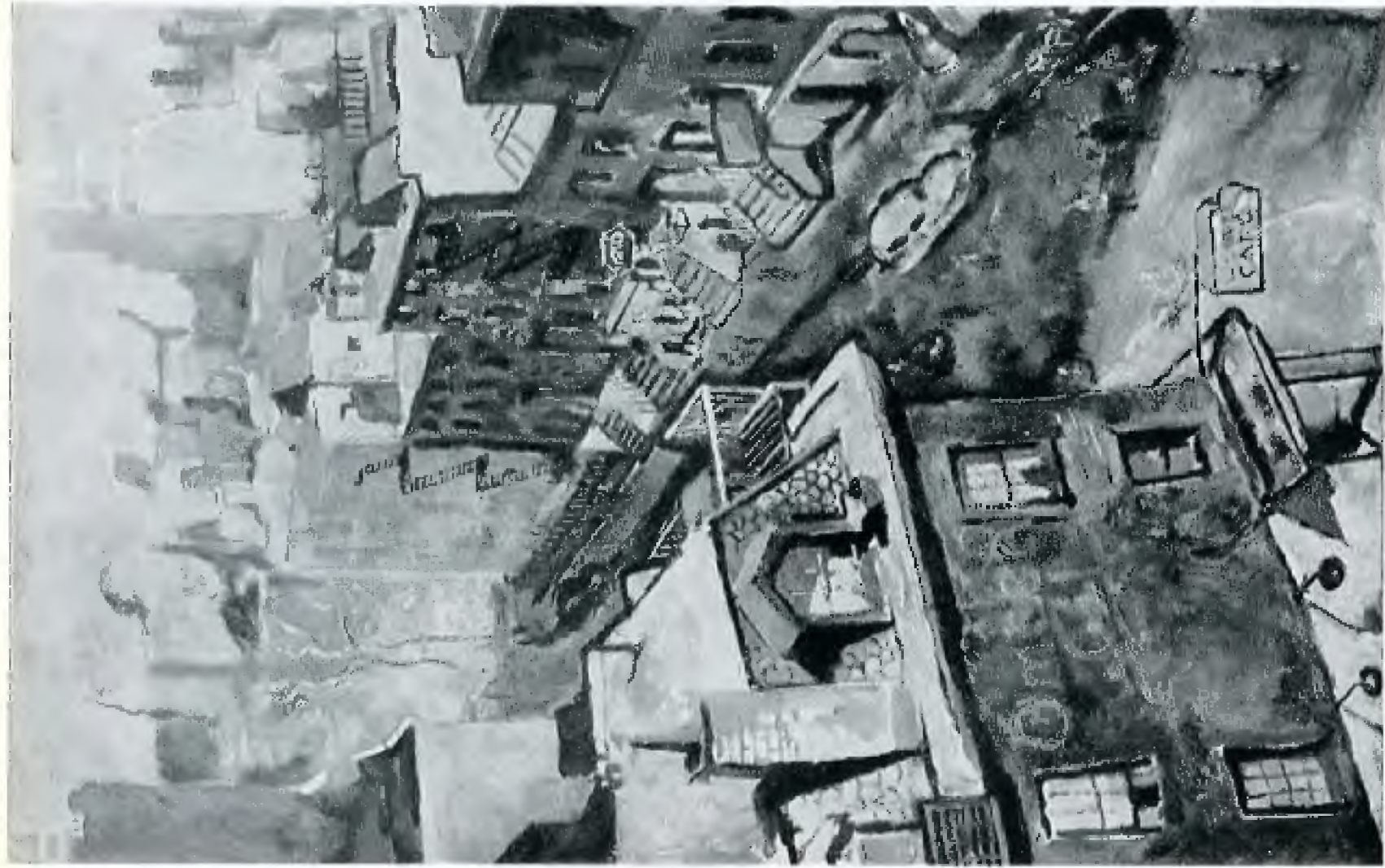
Il comico è provocato anche dall'assurdo, da pensieri e situazioni inverosimili che difficilmente qualcun altro avrebbe registrato in una cronaca. Quando l'artista, deluso dalla proposta « provisione di 300 scudi l'anno », decide di lasciare il servizio di Francesco I e di allontanarsi dalla Francia, ha una frase come questa: « *Essendomi già risoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepulchro* ». A questa idea di raggiungere Gerusalemme anche un commentatore sobrio e austero come il Bacci si permette di annotare: « *Peccato che non ci dica il Cellini per che strada ei volesse andarvi!* ». A parte la veridicità dell'episodio sulla quale esistono seri dubbi. Ma la verità è sempre incerta in questa autobiografia, dato che l'artista se ne curava fino a un certo punto, subordinandola all'intenzione di fare della propria vita un modello da imitare. Tutto quanto poteva compromettere questo disegno era regolarmente dimenticato. Così Benvenuto finse enorme sdegno alla frase del Bandinelli nei suoi riguardi, alla presenza del duca Cosimo: « *o sta' cheto soddomitaccio* ». Ma il Cellini che in tutto il suo racconto, ad ogni occasione, criticò da buon moralista queste inclinazioni, non ne era certamente del tutto alieno se fu condannato il 14 gennaio 1523 a Firenze a pagare 12 staia di farina per una colpa del genere e se ancora a Firenze il 27 febbraio del 1557 per ragioni analoghe fu « privato in perpetuo degli offitii » oltre alla condanna a « stare quattro anni in le stinche », pena commutata poi in un « confino di 4 anni in casa sua ». Segno questo fra l'altro del rigore della giustizia che a Firenze era amministrata per esempio più severamente che a Roma dove, almeno per quanto riguarda Benvenuto, l'omicidio di Pompeo orefice rimase impunito.

Il Cellini, educato più alla scuola delle botteghe che a quella delle accademie, non mancava naturalmente di pregiudizi e di superstizioni popolari. Ma quello che diverte in tutto questo è la pretesa di dimostrare queste credenze fiabesche con la prova dell'osservazione diretta e personale. « *Era molto freddo: guardando in nel fuoco, (Giovanni Cellini) accaso vidde in mezo a quelle più ardente fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avedutosi di quel che gli era, fecie chiamare la mia sorella et me, e mostratolo a noi bambini a me diede una gran ceffata, per la quali io molto dirottamente mi missi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi innel fuoco si è una salamandra, quali non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera...* » (cc. 5 b - 6 a). Un'altra comunicazione anche più sorprendente è nel frammento « *Sopra i principj e 'l modo d'imparare l'arte del disegno* »: « *Sappi che questa codina (il fine della stiena) in queste vostre parti calde volge allo indentro, ma nelle parti freddissime, più sotto la tramontana, il freddo la fa volgere in fuori; et io l'ho veduta che ella apparisce lunga quattro dita a quella sorte di uomini, che si dicono gli Iberni, e paiono cosa mostruosa,*

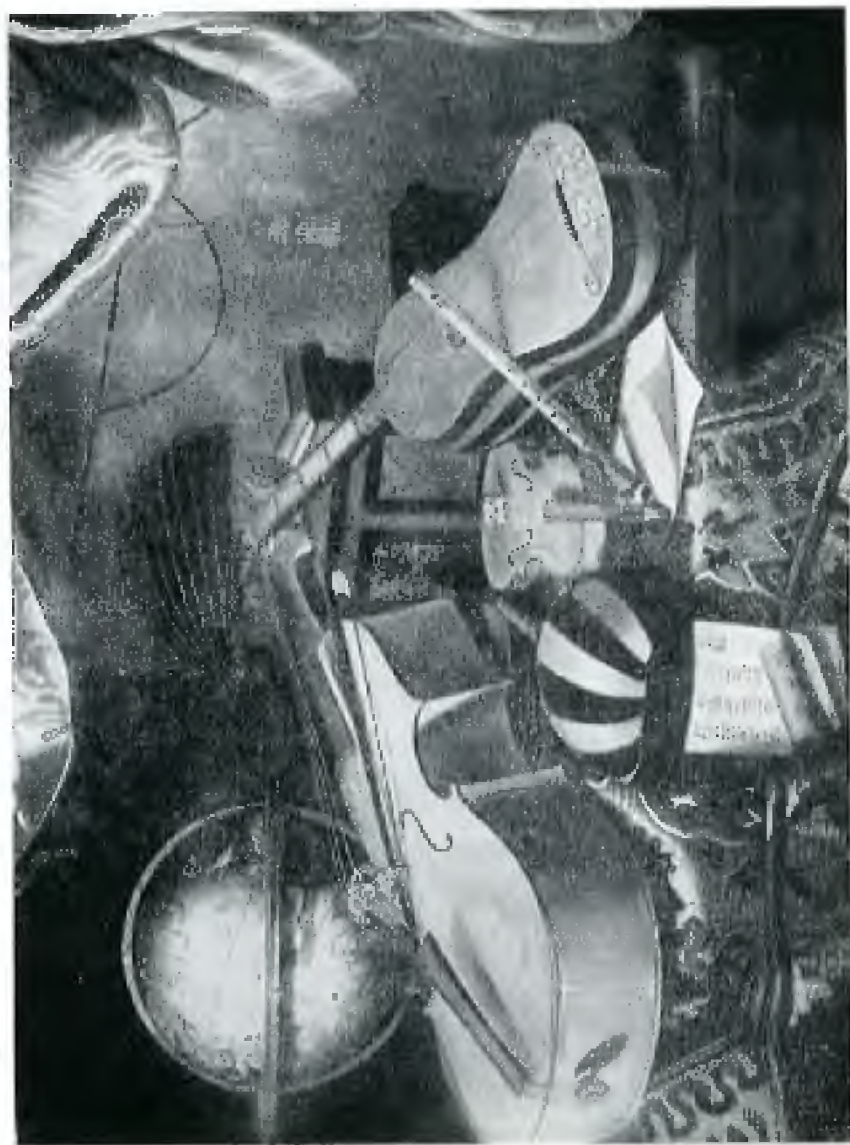
ma e' non è altro, che quello che ti dico: che dove da noi ella volge in dentro, a loro la natura del gran freddo la fa volgere in fuori. » (1). Sembra un racconto di Maso del Saggio a Calandrino. Si può immaginare quanto fecondo potesse risultare l'incontro di un uomo simile con un negromante. Di qui lo splendido capitolo della « impresa » magica al « Culiseo » e la verace testimonianza dell'apparizione dei diavoli. Ma dopo l'esperienza Benvenuto non volle insistere in quell'arte, nonostante le buone proposte del mago. « Io gli dissi, che se io havessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa ». Il persistere di una natura popolare non modificata dagli studi nel Cellini è documentato anche dalle sue frequenti maccheronizzazioni. La maccheronea non è propria dell'uomo di media cultura: rappresenta il tentativo colto dell'uomo senza lettere che deforma faticosamente il ricordo della parola difficile, oppure è un risultato del divertimento del dotto. Parlando per esempio del Colosseo Benvenuto dice « Culiseo », modificando come l'Aretino la forma in uso « Coliseo » (cfr. Berni) in una alterazione facile, plebea che ritroveremo tre secoli più tardi nel Belli. Il Cellini era un impasto curiosissimo di elementi eterogenei e discordanti e se in lui si scoprono facilmente i residui di una cultura deteriore, d'altra parte la sua partecipazione al moto rinnovatore del proprio tempo è ingegnosa e vivacissima. E' una fortuna ad ogni modo che Benvenuto abbia conservato e difeso tenacemente pregiudizi medioevali e cognizioni assurde. Servono anzi per contrasto a mettere in luce la realtà di un artista di rara eleganza che assorbì i motivi più vitali della civiltà cinquecentesca. Anche nella *Vita*, magnifico documento non di eleganze ma di estrema efficacia rappresentativa, è la testimonianza di quello che si potrebbe chiamare il suo umanesimo. Istintivamente Benvenuto partecipò all'impulso generale di riscoperta dell'antico. Significativo il suo interesse per oggetti di oreficeria trovati a Roma. « Anchora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topatio che mai fusse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura... Anchora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Iove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vidde tale. Haveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simile allei fatte bene. Arei sopra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non essere troppo lungo. » (c. 46 b). Vivo il suo entusiasmo per « una figura di marmo greco » di fronte all'incomprensione del Bandinelli e immediato il desiderio di restaurarla e di aggiungervi un particolare. L'interesse per l'arte antica non aveva in lui un carattere solamente occasionale.

Per un complesso di motivi la figura del Cellini si presterebbe a confermare con qualche ritocco quell'immagine convenzionale dell'uomo del Rinascimento « prediletto dopo il Burckhardt e il Nietzsche » e che il Burdach ironizzò: « la persona libera, geniale, che pecca insolentemente ed arditamente senza pregiudizi, il tipo di un immoralismo estetico, l'uomo imperioso e dominatore, bramoso di gloria,

(1) Da *I trattati dell'oreficeria e della scultura di B. C.* per cura di Carlo Milanese (Firenze, Le Monnier, 1857).



MASSIMO BACCARELLI: *Strada di Nuova York* (1946)



Evangelio Boschizis: «Strumenti musicali» - Trieste, coll. Segre-Sarterini

*ambizioso di potere, avido ed insaziabile di godimento... » (cfr. E. GARIN: *Umanesimo e Rinascimento*). Già il Burckhardt aveva parlato del Cellini, sia pure con misura, ponendo l'accento sulla sua « natura così energica e piena » e caratterizzandolo come « un uomo che sa tutto, osa tutto, e non piglia norma se non da se stesso ». Si tratta di un tema che ha esercitato una potente suggestione e sul quale ogni studioso ha indugiato. Tutto questo è vero e soprattutto risulta dalla *Vita* con una evidenza straordinaria. Questo modo di rappresentazione era volontario oltre che naturale da parte del Cellini. L'artista, è stato notato, si era proposto di modellare la propria vita come un'opera d'arte, costruendo una autobiografia ideale dove tutte le azioni raccontate, sia pure deformando e adattando la verità, contribuissero all'affermazione di una figura esemplare di uomo virtuoso. Ma accanto a quelli volontari altri elementi spontanei confluivano nel libro contraddicendo spesso quell'immagine eroica. Benvenuto, contro le sue stesse intenzioni, si descriveva con minuzia e aderenza. Credeva di conoscersi e di fare l'elogio delle sue virtù e rappresentava se stesso in un guazzabuglio insospettato di qualità autentiche e non tutte onorevoli. Nell'autobiografia del Cardano si rivela una coscienza amara e vigile, un'attenzione estrema, quasi scientifica e senza distrazioni; in quella del Cellini i motivi spontanei e inconsapevoli prevalgono sulle ferme intenzioni dell'autore. Il Baretto, nel numero VIII della « Frusta letteraria », in un felicissimo ritratto del Cellini dimostrò di aver capito questa contraddizione e di avere anche gustato quel tanto di comico involontario caratteristico della *Vita*. « Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente ».*

In una prosa che sovverte splendidamente ogni regola sintattica Benvenuto traccia un quadro straordinario della sua epoca. La propria formazione artigiana, la vita nelle botteghe fra invidie, contese e gelosie non soltanto di mestiere, il lungo tirocinio nelle corti fra sospetti, inimicizie e onori, sono tutti elementi storici di notevole rilievo. Il Cellini non descrive le città che visita, non indugia sul paesaggio; eppure anche dei luoghi rammentati rimane un'impressione viva. Il movimento degli episodi, la rapida incisività dei ritratti, l'esattezza delle annotazioni psicologiche tutte risolte nel racconto dei difficili rapporti dell'artista con i giovani di bottega così gelosi e suscettibili, l'abito della pazienza in un uomo così impaziente e collerico, sono alcuni fra i moltissimi motivi che fanno di questo libro uno dei testi più ricchi e seducenti della nostra letteratura. Benvenuto ha modellato la sua vita come un'opera d'arte e c'è riuscito pienamente. La nota burlesca costante e inconsapevole è un ingrediente fortunato: lo scherzo sapido del diavolo alle virtù cristiane del Cellini.